

Dopo diciotto anni di carcere uno dei capi storici brigatisti ha ottenuto la libertà. Accolta la sua «dissociazione» Era finito in manette nel '74 insieme a Renato Curcio. Ora si chiede: «Chi ha gestito la mia vita, chi mi ha usato?»

Fine pena per Franceschini

L'ex leader Br torna libero

Da ieri Alberto Franceschini è libero, aveva trascorso diciotto anni in prigione. I giudici della Corte d'assise d'appello del tribunale di Cagliari hanno autorizzato la scarcerazione dell'ex capo storico delle Brigate rosse al quale sono stati riconosciuti i benefici della legge sulla dissociazione. «Non ci credo ancora - ha detto Franceschini dopo aver appreso la notizia - voglio prima vedere i documenti».



La cattura di Alberto Franceschini, a sinistra nella foto indicata dalla freccia, assieme a Curcio (nella vettura) il 9 settembre 1974; a destra Franceschini in una recente immagine

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Da ieri è libero, Alberto Franceschini, uno dei capi storici delle Brigate rosse, da tempo dissociato dalla lotta armata ha ottenuto dai giudici della Corte d'assise d'appello di Cagliari i benefici a favore dei dissociati che non gli erano stati riconosciuti in precedenza. Quindi ha autorizzato la liberazione dell'ex aderente alle Br, che ha trascorso quasi 18 anni in carcere anche se, ultimamente, aveva ottenuto il lavoro estremo (e non la semilibertà) e poteva uscire da Rebibbia la mattina per rientrare a casa.

Quarantacinque anni, originario di Reggio Emilia, da tempo Alberto Franceschini aveva deciso di rivisitare criticamente la sua esperienza di militante di un'organizzazione che praticava la lotta armata e, soprattutto, i drammi degli «anni di piombo» che ne sono conseguiti. Un'analisi impietosa, quella di Franceschini, che non ha esitato a mettere in discussione lo stesso ruolo storico delle Br le cui azioni sono diventate, con il passare del

tempo, funzionali ad una strategia di destabilizzazione stabilizzante. L'ex capo storico delle Brigate rosse ha avuto il coraggio di fare i conti fino in fondo con la sua esperienza. «Personalmente - ha detto - vorrei sapere perché mi sto facendo diciassette anni di carcere. Cosa veramente, chi veramente può aver usato la mia vita. Mentre io credevo di muovermi in una certa direzione, c'era qualcuno, senza che io me ne rendessi conto, che mi faceva procedere in un'altra direzione. Io lo vorrei sapere», il riferimento era alla presenza degli infiltrati dei servizi segreti all'interno dell'organizzazione. Un fatto ormai accertato che dimostra come, se si fosse voluto, le Br avrebbero potuto essere sconfitte fin dai primi anni '70. Invece c'era chi gradiva e «incitava» la crescita di quel gruppo armato.

Una tesi scomoda, quella di Franceschini, sostenuta in più occasioni e che gli è valsa le feroci critiche di alcuni esponenti della Dc, difensori della «purezza» brigatista, che vedevano come le dichiarazioni dell'ex fondatore del gruppo armato «minassero» la verità di stato sul caso Moro, un omicidio politico dai contorni mai chiari.

Arrestato insieme con Renato Curcio l'8 settembre del 1974 dagli agenti del Sid che lavoravano con l'infiltrato «ufficiale» Silvano Girotto, «frate mitra», Franceschini è rimasto fedele all'esperienza della lotta armata per otto anni. Nel 1982, invece, ha cominciato a rendersi conto non solo di non

aver agito per una impossibile rivoluzione ma di aver favorito la «stabilizzazione» moderata del paese. In quello stesso anno aveva inviato una lettera ai giudici di Cagliari per dir loro di aver attraversato «una profonda crisi esistenziale e politica, iniziando così un processo di autocritica che mi ha condotto a rifiutare globalmente la logica della violenza, i suoi modelli culturali e ad uscire da quella organizzazione». Poi, sulla sua esperienza brigatista, Franceschini ha scritto un libro intitolato «Mara, Renato e io», nel quale si parla senza mezzi termini delle tante strazianti del terrorismo, dei sospetti sul ruolo di alcuni personaggi e, soprattutto, di come fosse facile per i primi anni '70 infiltrarsi all'interno dell'organizzazione o, quantomeno, conoscere tutti gli obiettivi e gli organizzatori.

L'ex capo storico ne ha parlato diffusamente. Non ha mai capito, ad esempio, perché fu «bruciato» Frate Mitra quando era sul punto di andare a dirigere la «scuola quadri» delle Br. «Questo infiltrato - ha raccontato - era ormai un anno che aveva contatti con noi. Se lui avesse voluto, avrebbe avuto l'opportunità di infiltrarsi ancora perché Renato Curcio gli avrebbe proposto di dirigere la nostra scuola militare. Lui a questo punto avrebbe avuto l'opportunità di conoscere tutti i compagni clandestini dell'organizzazione e la cosa che più colpì è che quella volta hanno deciso di arrestare le persone». In realtà, si è saputo solo recentemente, Frate Mitra fu «bruciato» perché i servizi segreti dovevano proteggere i veri infiltrati che erano più di uno e che da tempo erano organici alle Br.

Quando fu arrestato, Franceschini progettava di rapire Andreotti. Poi dal carcere seppe che i suoi compagni, o quelli che lui riteneva fossero i suoi compagni, avevano sequestrato Aldo Moro. «La mia reazione e quella di tutti noi - ha ricordato - è stata di stupore perché non credevamo che i miei compagni fuori avessero



la capacità di portare a termine un sequestro militarmente così complesso come quello di Moro. In quel momento quello che ci aveva tutti colpito e meravigliato era quella che poi fu chiamata la «geometrica potenza» delle Brigate rosse, perché noi ci ricordavamo un'organizzazione fatta di ragazzotti con poca esperienza militare che invece era stata capace di compiere un'azione militarmente complessa e difficile come il sequestro di Moro e l'uccisione della sua scorta».

Dopo quasi diciotto anni di carcere Alberto Franceschini è di nuovo in libertà. «Ancora non ci credo - ha detto appena saputo che il tribunale di Cagliari aveva ordinato la sua liberazione - voglio prima vedere le carte, parlare con il mio avvocato». Un'emozione comprensibile, anche se la decisione dei giudici cagliaritari era, di fatto, scontata. Franceschini, adesso, rimarrà nella capitale, dove lavora con una cooperativa di detenuti ed ex detenuti che ha la sede nei locali dell'Arci.

Lettere

Quell'esponente di CL arrestato per concussione

Egregio direttore, in relazione all'arresto di una persona che partecipa alla vita del movimento, Comunione e liberazione intende ribatte con forza - anche per chi ha interesse a non capire - la propria totale estraneità ai fatti riferiti e la sua decisa opposizione ai metodi accusati.

Comunione e Liberazione è un movimento ecclesiale di educazione alla fede che si propone e si documenta come esperienza viva di unità e carità.

A tale movimento può partecipare chiunque secondo una modalità di adesione personalmente scelta la cui eventuale autonomia di azione e criterio non può evidentemente essere attribuita al movimento stesso. In tal senso chi commettesse azioni illecite ne deve rispondere personalmente.

È altrettanto immorale tentare di scaricare su un avvenimento di rinnovamento umano e sociale le debolezze personali di chichessia che la compagnia fa di tutto per correggere. CL, per questo, non ha mai sospeso nessuno dal movimento come luogo e speranza di cambiamento.

CL ha dato mandato ai propri legali di querelare il suo giornale che appare coinvolgere in qualche modo il movimento in iniziative personali e attività imprenditoriali di cui non è assolutamente responsabile. Distinti saluti

Gerolamo Castiglioni
(P, Comunione e liberazione)

Le centrali nucleari non inquinano?

Gentile direttore, in un articolo pubblicato sul Corriere della Sera si riporta la classifica di «Newsweek» sul inquinamento in alcuni paesi (compreso il nostro). La Francia risulta fra i «promossi a pieni voti». Mi chiedo come si faccia a promuovere un paese con un alto numero di centrali nucleari, il cui possibile disastro dovrebbe far preoccupare i nostri politici.

In Francia vi sono 56 centrali nucleari (fonte: Aiea, 1992). Si tratta di un esplosivo che può saltare da un momento all'altro, come del resto almeno una ventina di centrali sovietiche (su cento), benché lontane.

Cordiali saluti

Giulio Vuono,
Trevignano Romano

Alla Scala esattamente come avevamo scritto noi

Caro direttore, la prego di pubblicare sul suo giornale la seguente precisazione in merito ad un articolo di Rubens Tedeschi apparso sull'Unità del 29 giugno scorso.

Nell'articolo di Tedeschi dedicato a «La donna del lago» alla Scala nelle ultime righe si legge: «Comunque, in un teatro pieno di amici e di invitati di gala, il successo non poteva mancare, e non è mancato».

A onor del vero il teatro non era affatto «pieno di amici e di invitati di gala», dato che gli omaggi su 2005 posti erano solo 113, compresi i 30 posti stampati e quelli riservati agli artisti. Il pubblico pagante della serata di gala della Fondazione per il teatro alla Scala del 27 giugno scorso è stato di 1648 persone, il che ha fatto realizzare al teatro un incasso totale di Lit. 215.680.000 con 70.000.000 di lire in più di una serata normale di fuori abbonamento.

Quanto poi agli amici forse, lo erano soltanto tra quanti hanno pagato il biglietto ben oltre i prezzi di una serata sempre «fuori abbonamento».

Comunque intendiamo precisare che per quell'occasione il teatro non è voluto certamente andare alla ricerca di un pubblico pilotato e accondiscendente. Ringrazio per l'ospitalità e le invio i miei più cordiali saluti.

Renato Garavaglia,
Milano

Mannino: «Sono uscito dalla chiesa dopo gli altri»

Illustre Direttore, nell'intervista pubblicata sul suo giornale dal titolo «Lo sdegno aiuterà Palermo?», Chissà... in data 2.6.1992, Corrado Stajano fa al mio riguardo una affermazione che non risponde a verità.

Posso infatti dimostrare di essere uscito dalla Chiesa di San Domenico solo dopo gli altri rappresentanti di Governo e del presidente provvisorio della Repubblica.

Ciò a conferma del fatto che non avevo nessuna ragione per non rimanere in quel luogo «dolore e di preschieri» e questo anche nel momento in cui sono esplose le contestazioni.

Mi spiace constatare come si possono fare affermazioni contrarie alla verità ed utili a sollevare soltanto inutili polemiche dalla quale a trarre giovamento è ancora una volta la criminalità mafiosa.

Distinti saluti

Calogero Mannino

È vero, la scelta delle parole ha la sua importanza

Caro direttore, un giornale serio e ben fatto come l'Unità, che legge da quando avevo dieci anni e che ho, perfino, diffuso per quasi due decenni, dovrebbe evitare espressioni volgari che si ritrovano su altri giornali, del tipo «rombato», affibbiato al candidato non eletto. Consideriamo «rombati» quei cittadini onesti e preparati che hanno accettato di rappresentare il Pds nelle elezioni politiche e che non sono risultati eletti?

Nel 1987, l'allora Pci mi chiese d'esser candidato per la Carnera, nella circoscrizione Napoli-Caserta e mi fece presente che non c'era nessuna garanzia d'essere eletto, tant'è che mi si assegnò una sola seggio del Pci che era quella di Bagnoli; io, pur sapendo che dovevo so-

La Corte costituzionale ha ieri rinviato la decisione sul conflitto tra Martelli e il Csm. Il ministro si era rifiutato di dire il suo sulla nomina del magistrato Pasquale Giardina

A chi tocca scegliere i giudici?

Conflitto tra Martelli e Csm sulla nomina dei vertici giudiziari: la Corte costituzionale ha rinviato la decisione. Forse questa sera la sentenza su un conflitto istituzionale che rischia di creare forti lacerazioni. Sul tappeto l'autonomia del Consiglio superiore e soprattutto la nomina del superprocuratore antimafia. Sullo sfondo gli anni dei durissimi attacchi al potere della magistratura.

ENRICO FIERRO

ROMA. Poltrone e incarichi direttivi in magistratura: a chi spetta la parola finale al ministro di Grazia e Giustizia, responsabile della politica giudiziaria, o al Csm, organo di autogoverno dei magistrati? La questione è arrivata ieri sul tavolo dei giudici della Corte costituzionale, ai quali il Consiglio superiore della magistratura si era rivolto il 29 gennaio scorso, dopo il rifiuto di Martelli di controfirmare la nomina di

de polemiche e lacerazioni tra diversi poteri istituzionali. Sul tappeto, infatti, c'è la delicata questione dell'autonomia del Consiglio superiore della magistratura, un dibattito che tocca nodi essenziali del nostro sistema costituzionale, e che ha sullo sfondo gli anni della dura contrapposizione tra il Csm e la presidenza della Repubblica guidata da Cossiga. Ma è il rinnovo dei vertici di una serie di uffici giudiziari a preoccupare di più. Con i trentadue consiglieri di Palazzo dei Marscialli ben intenzionati a difendere quel potere di nomina dei vertici giudiziari, da anni insidiato da Martelli.

Un duro braccio di ferro che ha al centro la nomina del superprocuratore antimafia, con il Csm che da sei mesi si è espresso a favore del procuratore di Palmi Agostino Cordova, e il ministro che ha bloccato la procedura di nomina rifiutandosi di dare il suo parere (tecnicamente concerto), e che chiede la riapertura del concorso. Ma anche la nomina del vertice del più importante ufficio giudiziario italiano: la procura della repubblica di Roma.

Sul nodo dei rapporti tra magistratura, e quindi Csm, e potere esecutivo, si è articolata ieri al palazzo della Consulta la tesi dei difensori del Csm, gli avvocati Paolo Barile e Valerio Onida. Con il rifiuto di accettare la nomina di Pasquale Giardina, hanno sostenuto i due costituzionalisti, il ministro Martelli ha di fatto violato i poteri che l'articolo 105 della Costituzione attribuisce al Csm in materia di assegnazione degli uffici giudiziari. Violato anche l'articolo 117 della legge istitutiva del Consiglio superiore: i provvedimenti concernenti i magistrati, compresi i conferi-

menti di incarichi direttivi, sono emanati con decreto del presidente della repubblica, controfirmato dal ministro della Giustizia, ma «in conformità delle deliberazioni del consiglio stesso». Di più, il Csm in piena autonomia può dire no a proposte che abbiano già ricevuto l'assenso del ministro, e anche assegnare incarichi direttivi in assenza o in difformità del parere della commissione.

Di segno diametralmente opposto la tesi dell'avvocatura dello Stato, rappresentata dall'avvocato generale Giorgio Azariti. Il «concerto» del ministro è vincolante, in mancanza del plenum non può assegnare l'incarico, a meno che non modifichi la norma: questa è l'opinione del «difensore» di Martelli. Se c'è una limitazione delle prerogative costituzionali del Csm, questa deriva dall'articolo 110 della Costituzione,

che fissa i compiti del ministro della Giustizia («organizzazione e funzionamento dei servizi relativi alla giustizia»). E la nomina di un procuratore o di un presidente di Corte d'appello, è certamente il momento più delicato dell'organizzazione di un ufficio giudiziario.

Come finirà è presto per dirlo. Quello che è certo, però, è che la decisione dell'Alta Corte arriva in un clima diverso rispetto a quello che si respirava



Claudio Martelli

Esperimento pilota al «Coroneo» di Trieste: recitazione, musica, canto

Nel «Teatro della vita che va» In carcere si recita a soggetto

Aula magna era la cella 117. Guidati da un regista ed un cantautore, alcuni detenuti del carcere di Trieste hanno cominciato ad imparare recitazione, musica, canto. Hanno presentato una pièce ed una canzone collettiva, «Teatro della vita che va»: «Per gli sbagli che qualsiasi persona - può fare in un momento che non ragioni - non puoi scagliare la prima pietra, disse Dio - se hai già peccato come ho fatto anch'io».

DAL NOSTRO INVIATO NICHELE SARTORI

TRIESTE. Sguardo sospeso delle guardie - proprio il giorno dell'inizio dei corsi era stato sventato un tentativo di fuga - ed occhieggiava poco rassicuranti dell'assassino dell'assessore Cecchini, ospite della cella di fronte. E loro lì, nella cella 117 del carcere triestino del Coroneo, a spiegare recitazione e musica ai detenuti. Tre mesi difficili, per il cantautore Angelo Baiguera, il musicista Gabriele Centis, l'attore-regista Claudio Misculin, impegnati in un progetto-pilota della Regione a favore di disadattati e criminali. Ma sono andati bene. Venticinque «allievi» sempre presenti - ci mancherebbe - e lo spettacolo finale in un teatrino del Coroneo tutto esaurito: una breve pièce teatrale, «Genesi d'infinito», presentata dai 10 allievi di recitazione ed una canzone collettiva, «Teatro della vita che va», scritta, musicata e cantata dai 14 aspiranti cantautori.

Il «teatro della vita», naturalmente, è la prigione; così come viene vista dai condannati,

tutti abbastanza giovani, che per mesi hanno analizzato canzoni d'autore - niente musica d'evazione - e tonalità, cadenze e giri armonici, metrica e ritmica. Ognuno ha scritto il suo testo, tutti sono confluiti nella lunga ballata finale. «Per gli sbagli che qualsiasi persona - può fare in un momento che non ragioni - non puoi scagliare la prima pietra, disse Dio - se hai già peccato come ho fatto anch'io»: questa è la strofa più presente, come concetto, nei singoli testi. Assieme ad un altro archetipo, la voglia di dignità e, metaforicamente, di volare: «Prigionieri senza catene - liberi senza saper volare», si definiscono i detenuti.

Ma alcuni, nei singoli testi, tornano subito coi piedi per terra. Volare «è una cosa un po' irreali - con tutti gli aerei là sopra - sarebbe un suicidio fatale». «Se vuoi potrai volare, ma solo pochi istanti - poi riapri gli occhi e pensa come andare avanti». Altro passaggio battutissimo: volo-libertà, libertà-gabbie, gabbie-zoo. «Sono parecchio furibondo perché sono chiuso in gabbia come un animale ed essendo anch'io un animale non capisco perché gli animali negli zoo sono rinchiusi senza aver fatto niente di male», si sfoga uno. Un altro s'immagina allo zoo, davanti alla gabbia della libertà. «Mi scusi, dissi io, caro signore - ma io non vedo niente, la gabbia è vuota - Proprio così, rispose lui alla mia uscita - appena viene rinchiusa, in un attimo scompare». La libertà è un animale straordinario - e molta gente ha paura di lei - per questo la mettono in gabbia - e per paura della solitudine restano soli. - Dietro lo sbarco lei finisce per morire - perché solo in libertà la libertà può essere libertà». L'anno prossimo si replica, allargando l'esperienza anche alle detenute, una quindicina sui 142 «tenti» del Coroneo.

Strage Capaci Iniziative di solidarietà in Sicilia

ROMA. Strage di Capaci, continuano le iniziative di solidarietà. Gli alunni del circolo didattico «G. Daita» di Palermo hanno illustrato l'eccidio su sei teloni di cui saranno vendute le riproduzioni. Il ricavato sarà devoluto ai figli degli agenti di scorta uccisi.

A Cefalù, invece, sarà istituita una borsa di studio alla memoria di Francesca Morvillo, moglie del giudice Falcone, per iniziativa del laboratorio nazionale per le pari opportunità della Cisl. A Tolentino, in provincia di Macerata, una strada porterà il nome del giudice assassinato.

L'Osservatore Romano ha commentato ieri le parole di Rosaria Schifano, la giovane vedova di un agente di scorta: «È un grido che sgorga dal cuore - dice il giornale della Santa Sede - e dalla coscienza di un popolo». La donna aveva detto: «Prendendo giustizia».

Finanziamenti Pcus al Pci Gli avvocati della difesa chiedono l'archiviazione: «Reati prescritti o amnistiati»

ROMA. I «possibili reati valutari o di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti», qualora «si fossero veramente realizzati, sarebbero comunque prescritti o amnistiati e, come tali, insuscettibili di essere legittimamente accertati in sede giudiziaria pena». È quanto hanno sostenuto gli avvocati Sergio Pastore e Fausto Tarisitano, difensori degli ex amministratori del Pci, Franco Antelli (che ha ricoperto questo incarico nel 1977) e Guido Cappelloni (1981), i cui nomi sono contenuti nell'inchiesta sui finanziamenti del Pcus all'ex Partito Comunista Italiano. In una memoria consegnata al procuratore della repubblica Ugo Giudiceandrea, i due legali hanno chiesto al massimo dirigente dell'ufficio del Pubblico Ministero, di archiviare l'indagine condotta dai sostituti procuratori Franco

Errata corrige

In calce alla lettera pubblicata il 29 giugno 1992 dal titolo «Come vogliamo costruire il Pds» erano riportate le firme delle Unità di Base di Negras, S. Pietro in Carignano, S. Ambrogio di Valpolicella. Per un errore tipografico non figuravano la firma dell'Unità di Base di Domegliara e Bussolegno. Ci scusiamo per l'involontario errore con gli interessati e con i lettori.